Giuseppe Vacca

Togliatti e la storia d'Italia

Indice

- 1) **Guerra antifascista e nazionalizzazione dei partiti comunisti**
- 2) **La politica estera dell'Italia. Linee di mutamento della cultura politica del Pci**
- 3) **L'eredità di Cavour, di Mazzini e di Giolitti**
- 4) **Questione cattolica e questione vaticana prima e dopo il fascismo**
- 5) **Il fascismo come problema storico**
- 6) **La crisi della cultura italiana fra Ottocento e Novecento**
- 7) **Un capitalismo di bassi salari e bassi consumi**
- 8) **Le classi popolari dal Risorgimento alla Repubblica**

Guerra antifascista e nazionalizzazione dei partiti comunisti

“Bisognerebbe far diventare i partiti comunisti assolutamente autonomi, e non sezioni dell’IC. Essi devono trasformarsi in partiti comunisti nazionali con diverse denominazioni (...). L’importante è che (...) si radichino nel proprio popolo e si concentrino sui propri specifici compiti (...) ma non con lo sguardo rivolto a Mosca; che risolvano autonomamente i compiti concreti che stanno dinnanzi a loro, [che] nei differenti paesi sono del tutto diversi”. Stalin pronunciò queste parole nella notte del 20 aprile 1941. Percepiva l’imminenza dell’aggressione hitleriana e si preparava alla “guerra patriottica”. Il giorno successivo Dimitrov pose a Togliatti e a Thorez il problema dello scioglimento del Comintern, ricevendone un assenso convinto (1). Subito dopo l’invasione dell’URSS Togliatti venne reintegrato nel vertice dell’Internazionale e addetto alle trasmissioni radio indirizzate all’Italia (2). Nei suoi messaggi radiofonici egli cominciava ad inserire riferimenti sempre più ampi alla storia d’Italia per dare basi più solide alla nuova politica del partito. È un terreno sul quale egli si trovava a suo agio: su una reinterpretazione della storia d’Italia si era basato il nuovo orientamento del Pci nel ‘24-‘26 e Togliatti, che ad esso aveva contribuito, farà di quel nuovo inizio il tratto distintivo della “tradizione” del partito (3). Fra il ‘39 e il ‘41 egli aveva già avuto modo di studiare i manoscritti dei *Quaderni del carcere* e ad essi attingerà costantemente (4). Via via che il movimento comunista si riposizionava nella “guerra antifascista”, prendeva corpo la prospettiva delle “guerre di liberazione nazionale”, già individuata nel Rapporto al VII congresso dell’Internazionale come risposta alla “guerra totale” di Hitler (5). Gli sviluppi della guerra fra il ‘41 e il ‘43 legittimavano un orientamento strategico di cui Togliatti era convinto da tempo (6). Ma furono soprattutto la caduta del fascismo e la costituzione della Grande Alleanza a consentirgli di approfondire i temi della “guerra di liberazione in Italia” e lo persuasero a scommettere sulla tenuta della coalizione antifascista come nuovo quadro delle relazioni internazionali, nel quale l’antifascismo avrebbe potuto essere un’opzione stabile del movimento comunista (7). Con l’inizio della guerra fredda Stalin accantonò quella prospettiva e si tornò ai vecchi schemi (8). Ma la collocazione dell’Italia nella sfera di influenza occidentale consentiva a Togliatti di non rinunciarvi e questo si riverberò anche sugli sviluppi della sua riconsiderazione della storia d’Italia. Rispetto alla definizione molto densa che ne avevano dato le Tesi di Lione, la seconda guerra mondiale diede il via a innovazioni significative. Le più rilevanti si collocano nel periodo della guerra di liberazione e della nascita della Repubblica. Ciò non può sorprendere, poiché in quegli anni mutarono il ruolo del comunismo nella politica mondiale, quello della classe operaia e del Pci nella politica italiana.

La politica estera dell’Italia. Linee di mutamento della cultura politica del Pci

Nei limiti di questa relazione non potrò che accennarvi per grandi linee. Merita una particolare attenzione il momento in cui le principali innovazioni della politica di Togliatti, la “democrazia progressiva” e il “partito nuovo”, sono ormai delineate, il Pci si accinge ad entrare nel governo Badoglio e la “politica di unità nazionale” è garantita dalla Grande Alleanza. Nel Rapporto ai quadri dell’organizzazione comunista napoletana dell’11 aprile 1944 i riferimenti alla storia della politica estera italiana hanno già un rilievo significativo e servono a “giustificare” la politica estera futura (8). Ma la sede in cui il tema è svolto con maggiore ampiezza è il Rapporto al V Congresso del partito (29 dicembre 1945). In esso la storia d’Italia dalla Rivoluzione francese in poi è ricapitolata nelle sue linee essenziali ed il metodo storico è posto a fondamento di una politica nazionale:

Quando ora guardiamo il punto cui siamo arrivati non possiamo staccare gli occhi da tutto questo passato. Scusate dunque - egli dice rivolgendosi ai delegati - questo richiamo alla nostra storia. Credo sia necessario, anche perché il nostro partito non potrà adempiere alla propria funzione nazionale se i nostri quadri dirigenti non saranno bene orientati su tutti i problemi della vita della nazione e la radice di questi problemi sta nel passato (9).

La nuova strategia del Pci presuppone uno sviluppo e una articolazione dell’interpretazione della storia d’Italia condensata nelle Tesi di Lione. Non sorprende che essi si focalizzino innanzitutto sulla storia della politica estera: il Pci è il tramite di una delle potenze vincitrici che decideranno insieme il futuro dell’Italia, fa parte del governo e Togliatti mira a riplasmarlo come “partito di governo”. Nel periodo precedente non si può dire che il Pci avesse sviluppato una politica estera, né che avesse approfondito la storia della politica estera dell’Italia. Nelle Tesi di Lione i riferimenti al tema sono scarsi: il primo è al governo Crispi, iniziatore di una politica estera imperialistica; il secondo riguarda il fascismo, il cui velleitario “espansionismo” era destinato a fare dell’Italia “uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo” (10). In questa scia, indicata da Gramsci, si era mosso in seguito anche Togliatti, inserendo la politica estera del fascismo nella “tradizione della politica estera dell’Italia, denunciando il “revisionismo” fascista come fomentatore di una nuova guerra europea, avvertendo che la sua prospettiva andava in rotta di collisione con il nazismo poiché gli interessi geostrategici dell’Italia nell’area danubiana e balcanica cozzavano con quelli della Germania, e infine ravvisando nell’asse con la Germania hitleriana la scelta più sciagurata che l’Italia potesse fare poiché si consegnava nelle mani dell’imperialismo peggiore (11). Pur nella sua scarna essenzialità, questa interpretazione favorì la politica del Pci dopo l’entrata in guerra dell’Italia e, via via che i rovesci militari provocavano la crisi del fascismo, permise a Togliatti di individuare nello sganciamento dalla Germania un obiettivo efficace, capace di intercettare dinamiche che interessavano la monarchia, il Vaticano e parti significative della borghesia, cogliendo le linee di frattura del “blocco storico” del fascismo (12). Ancor più importante, gli consentì, alla caduta del fascismo, di elaborare quella politica che, dopo il riconoscimento sovietico del governo Badoglio, al rientro di Togliatti in Italia prese l’appellativo di “svolta di Salerno”. La documentazione resa disponibile dalla “rivoluzione degli archivi” ne mostra i condizionamenti e le oscillazioni fra dicembre ‘43 e marzo ‘44 (13). Ma non avremmo dovuto attendere le rivelazioni del *Diario* di Dimitrov per scoprire che essa era stata concordata con Stalin: l’aveva reso noto Togliatti stesso nel discorso celebrativo pronunciato alla Camera dei Deputati il 6 marzo del ‘53 in occasione della

morte del dittatore sovietico (14).

L'interpretazione della storia d'Italia sintetizzata nelle Tesi di Lione era stata fortemente influenzata dall'esigenza di inquadrare l'avvento del fascismo nella crisi generale della società italiana originata dalla Grande Guerra e conteneva una critica radicale del Risorgimento. Quella interpretazione fu rivista da Togliatti in punti fondamentali. Legittimato dall'indirizzo antifascista del comunismo internazionale, egli si dedicò a sceverare le correnti progressive del liberalismo italiano per collegarvi la sua politica. Ma le conclusioni della seconda guerra mondiale determinarono revisioni ancora più ampie. Esse avviarono un mutamento dei paradigmi della cultura politica del Pci, di cui Togliatti fu l'interprete principale.

L'eredità di Cavour, di Mazzini e di Giolitti

Nel formulare la "politica di unità nazionale" egli appare estremamente avvertito di quella che sarebbe stata la condizione dell'Italia alla fine della guerra. La Conferenza di Casablanca (14-26 gennaio 1946), che aveva deciso la "resa incondizionata" delle potenze dell'asse, e quella di Quebec (14-24 agosto del '43), che assegnava ai comandi militari alleati le decisioni politiche nei territori occupati, accrescevano il rischio di una frattura del Paese, diviso in due dall'occupazione nazista. L'armistizio e il riconoscimento dello status di paese "cobelligerante" non bastavano a garantire all'Italia un trattamento non del tutto umiliante al tavolo della Conferenza di pace. Ma, per conquistare una condizione meno svantaggiosa, l'Italia, pensava Togliatti, avrebbe dovuto partire dall'accettazione della sua situazione: era un paese vinto, corresponsabile dello scatenamento della guerra, aggressore della Francia, della Grecia, della Jugoslavia e dell'Unione sovietica. L'unica possibilità di migliorare la propria condizione consisteva quindi nello sviluppo della guerra di liberazione e nel contributo che essa avrebbe potuto dare alle potenze alleate accelerando la sconfitta di Hitler. In prospettiva tutto ciò comportava la rinuncia definitiva alle ambizioni imperialistiche perseguite dall'Italia da Crispi a Mussolini. La consapevolezza che dalla guerra sarebbe scaturita una dimensione del tutto nuova delle "grandi potenze", rendeva evidente che l'Italia non avrebbe potuto più ambire ad essere una di loro. Avrebbe dovuto battersi, invece, per un nuovo assetto europeo, basato sull'indipendenza nazionale e la cooperazione internazionale fra tutti i popoli. La permanenza della coalizione antifascista avrebbe garantito la pace e l'equilibrio di una nuova "Europa delle nazioni", amica anche dell'URSS, assunta al rango di grande potenza mondiale. Ma soprattutto l'Italia avrebbe dovuto svolgere un ruolo attivo per contrastare ogni rischio di rottura della Grande Alleanza e battersi perché l'Europa non venisse divisa in "blocchi contrapposti". In essi Togliatti ravvisava il pericolo maggiore per il paese a causa della sua perdurante arretratezza, della sua debole competitività e dell'essere un'economia di trasformazione per la quale era indispensabile la più ampia circolazione degli scambi (15). Si originava così una forte diffidenza verso la sovranazionalità, destinata a durare per tutto il ventennio successivo. Togliatti pensava che la prospettiva "mai più guerra in Europa" potesse essere garantita solo dal permanere della collaborazione fra i paesi della Grande Alleanza. Vi era una evidente sottovalutazione delle ragioni che in breve volgere di tempo ne determinarono la rottura e, quando questa si verificò, Togliatti puntò le sue carte sul suo superamento mantenendo fino all'ultimo riserve fondamentali sull'integrazione europea. Credo che la sua posizione fosse condizionata dai timori suscitati dalla preponderanza strategica degli Stati Uniti e dall'adesione alla teoria dell'imperialismo, dalla quale derivavano una visione unilaterale dei pericoli di guerra ed una sottovalutazione del dato più rilevante scaturito dalla seconda guerra mondiale: *l'interdipendenza* (16). La sua concezione dell'indipendenza nazionale appare quindi anacronistica: nel mondo del dopoguerra la creazione di spazi economici e politici sovranazionali era un fatto ineluttabile e progressivo; le chances dell'Italia nella sfera di influenza in cui era collocata non potevano risiedere che nella capacità di coglierne il "nesso internazionale" virtuoso. È difficile dire quanto Togliatti credesse alla possibilità che la divisione del mondo originata dalla guerra fredda venisse superata in tempi politicamente utili. In ogni caso, la situazione non gli consentiva la possibilità di giocare un'altra carta; onde alla politica nazionale del Pci veniva a mancare l'elemento basilare di un "nesso internazionale" spendibile. Ma non spetta alla mia relazione approfondire la politica estera di Togliatti. Per il periodo 1943-1947 essa è stata ricostruita in modo persuasivo da Roberto Gualtieri e da Silvio Pons, e ai loro studi rinvio (17). Vorrei dedicare, invece, la mia attenzione al ripensamento della storia della politica estera italiana che la nuova collocazione del Pci sollecitava. Lo si può riassumere nella valorizzazione di quelle correnti della tradizione risorgimentale che avevano saputo conquistare e difendere l'indipendenza nazionale perseguendo una politica di equilibrio europeo, ed erano state capaci di cogliere le opportunità derivanti anche dai contrasti fra le potenze europee, ma non in chiave sciovinistica, bensì per concorrere ad una politica di sicurezza e di cooperazione internazionale. In estrema sintesi, la tradizione riassunta nella formula "indipendenti sempre, isolati mai". In occasione della Conferenza di Londra, per sostenere una soluzione negoziata fra l'Italia e la Jugoslavia del problema della frontiera orientale e della questione di Trieste, il 13 settembre del '45 Togliatti scriveva:

Ritengo che una politica nazionale dell'Italia deve rimanere fedele all'idea direttrice che fu di Camillo Cavour, di Giuseppe Mazzini e persino di Giovanni Giolitti, secondo la quale il popolo italiano deve essere amico e stretto collaboratore dei popoli slavi dell'Adriatico (18).

Nel Rapporto al V Congresso, contrastando la costituzione di "blocchi contrapposti", affermava che, a qualunque di essi l'Italia avesse aderito, avrebbe avuto il ruolo del "vassallo di qualcuno", come già era accaduto "nei primi decenni della Triplice" (19); e il 24 luglio del '46, intervenendo all'Assemblea Costituente sulla formazione del secondo governo De Gasperi, ribadiva quella linea affermando:

Ciò che dico è del resto nella tradizione (...) che parte da Cavour, che continua con Visconti Venosta e con tutti i Ministri degli Esteri italiani che seppero fare una intelligente politica nazionale (20).

Il richiamo di questa tradizione era reiterato soprattutto per sostenere l'“interesse” dell'Italia a che l'Unione sovietica non venisse esclusa dal concerto europeo. Nel Rapporto al V Congresso, dopo aver ribadito che l'Italia doveva fare una politica di amicizia anche con l'URSS non “per motivi ideologici”, ma per “motivi nazionali”, ricordava che “dal Congresso di Vienna fino al 1860-’61”, la Russia era stata la potenza europea che più aveva favorito l'unità d'Italia. Certo, quell'atteggiamento era stato originato dal suo interesse a promuovere un nuovo equilibrio europeo nel Mediterraneo. Ma proprio per questo l'Italia del dopoguerra avrebbe trovato nell'Unione sovietica un valido appoggio all'azione volta ad evitare di divenire il vassallo “di un grande imperialismo straniero”. Dunque, l'amicizia con l'Unione sovietica corrispondeva ad un indirizzo di indipendenza nazionale (21). Questa interpretazione culmina nel *Discorso su Giolitti* (30 aprile 1950). Come è noto, esso segna uno dei punti di maggiore innovazione di Togliatti rispetto alla storiografia dominante ed alla stessa visione gramsciana della storia d'Italia dall'unità al fascismo: Giolitti è sottratto alla tradizione “trasformistica” e presentato come un “riformista” sconfitto dal sopravvenire della “guerra imperialistica” (22). È molto significativa la sottolineatura del suo atteggiamento riluttante verso la guerra di Libia: “Il pericolo che da quella scintilla potesse sorgere un incendio più grande - scrive Togliatti - non è perduto di vista, ma non domina”. Giolitti, dunque, “grazie all'apporto diretto e indiretto della diplomazia zarista”, si dispose alla guerra come ad “una questione da regolare” in fretta per “non avere più quella pendenza” in un futuro prossimo che si annunciava turbolento e incontrollabile. Così, concludeva Togliatti, veniva continuata “la tradizione piemontese, che è tradizione di contatto e amicizia con la grande potenza orientale e ricerca di appoggio di quella parte”. In quella tradizione iscriverà alcuni anni dopo anche Badoglio, sottolineando la fermezza con cui aveva saputo difendere, dopo il “lungo armistizio”, le ragioni della dignità e dell'indipendenza nazionale (23).

Questione cattolica e questione vaticana prima e dopo il fascismo

Anche la “questione vaticana”, ovviamente, è legata alla politica estera. Ma nella sua reimpostazione piuttosto che il richiamo di tradizioni utili, che non c'erano, prevalgono considerazioni derivanti dalla nuova collocazione del Pci come partito di governo, dal ruolo di Togliatti nel comunismo internazionale e dalla percezione dei mutamenti che cominciavano ad interessare la Chiesa stessa.

Nelle Tesi di Lione la “questione vaticana”, insieme alla “questione meridionale”, costituiva una specificazione della “questione contadina” (24). Gramsci inquadrava l'unità d'Italia nel “nesso storico europeo” ed in esso il Vaticano era stato il più fiero avversario del Risorgimento. La Chiesa cattolica era quella del Patto Gentiloni e della condanna del modernismo, ancora inconciliata con il liberalismo e la democrazia (25). Tuttavia, affinatasi nelle prove della Grande Guerra e dell'avvento del fascismo, la riflessione di Gramsci era stata attirata sia nella nascita del Partito Popolare, sia dal suo precoce sacrificio al fascismo, diversamente da quanto avveniva olttralpe nei rapporti fra il Vaticano e l'Action française (26).

Nel 1929 Togliatti aveva dedicato uno scritto importante alla *Fine della “questione romana”*, nel quale concludeva che la Chiesa, al pari di “tutti gli strati della borghesia italiana”, “era irresistibilmente tratta ad unirsi al fascismo” per difendere la società capitalistica. Tuttavia, egli non negava che il Concordato fosse uno strumento valido, in via di principio, per superare l'opposizione vaticana allo Stato unitario; né mancava di avvertire che la collaborazione con il fascismo avrebbe potuto essere “scontata dalla Chiesa con una ribellione di masse” di tipo ereticale e scismatico. Infine, presagiva che “nel campo internazionale” il fascismo non ne avrebbe tratto vantaggi “esageratamente grandi, né di lunga durata” perché la Chiesa si sarebbe ben guardata “dal perdere quel carattere di universalità che è la migliore garanzia della sua funzione controrivoluzionaria nel mondo intero”. Sebbene, incalzata dalla modernità, fosse obbligata a rimodulare il suo ruolo e i suoi obiettivi, “per la sua stessa struttura organica, per tutte le posizioni ideali che essa difende e per lo scopo ultimo cui mira tutta la sua attività”, proseguiva Togliatti, la Chiesa restava “la potenza più ‘antidemocratica’ del mondo” (27).

Quando egli rientrò in Italia il mondo era cambiato. Il Vaticano aveva avuto un ruolo attivo nella caduta di Mussolini e nell'indurre il governo Badoglio all'armistizio (28); nel radiomessaggio del Natale 1942 Pio XII aveva iniziato il riorientamento della Chiesa verso la democrazia (29) e il Vaticano era schierato con la Grande Alleanza antifascista. Stalin aveva interrotto le persecuzioni religiose, realizzato una solida alleanza con la chiesa ortodossa (risorsa essenziale della “guerra patriottica”) e manifestato la volontà di riconoscere la libertà religiosa (30). Il 13 luglio 1944 Togliatti incontrò riservatamente monsignor Montini, segretario di Stato provvisorio, e i loro contatti proseguirono almeno fino alla fine del gennaio 1945 avendo ad oggetto gli interessi della Chiesa sia in URSS ed in paesi importanti nei quali essa era insediata, come la Polonia, sia in Italia, dove il Pci appariva una garanzia per i futuri assetti democratici. In quel momento al Vaticano Togliatti interessava tanto come tramite con Mosca, quanto come leader politico che aveva evitato all'Italia la “prospettiva greca” (31). Com'è noto, Togliatti avviò un dialogo di ampio respiro con il “mondo cattolico”, i cui cardinali erano l'apertura del partito ai cittadini di qualunque confessione religiosa e la ricerca di un “patto di unità d'azione” anche con la Dc, basato sul programma di governo dei partiti antifascisti (32). Questa strategia culminò nel Rapporto al V Congresso, nel quale Togliatti riconosceva il valore dei Patti Lateranensi poiché avevano dato una “soluzione definitiva alla questione romana” e sul Concordato aggiungeva: “Questo è per noi uno strumento di carattere internazionale oltreché nazionale, e comprendiamo benissimo che non potrebbe essere riveduto se non per interesse bilaterale, salvo violazioni che portino una parte o l'altra a denunciarlo” (33). Si trattava di una questione di principio, sulla quale il Pci non avrebbe mutato avviso con il mutare della sua collocazione e quando la Dc propose di inserire il Concordato nella Costituzione il Pci, unico fra i partiti di sinistra, votò l'art. 7 per evitare - affermava Togliatti - gravi minacce alla pace religiosa. In seguito egli difese con forza quella scelta poiché era coerente con la “politica di unità nazionale”, perché la collaborazione fra le masse comuniste, socialiste e cattoliche era la base delle lotte per l'attuazione della Costituzione e perché dopo il 18 aprile 1948 il Concordato aveva costituito persino un argine contro l'invadenza clericale nella vita della società e dello Stato (34). È degno di nota che Togliatti informò preventivamente il Vaticano del voto favorevole all'articolo 7, il che prova che i contatti proseguivano malgrado la guerra fredda (35).

Come dimostra anche il caso della ratifica del Trattato di pace, che il Pci favorì poco dopo con la sua astensione, quando era ormai fuori dal governo (36), i mutamenti intervenuti nella sua cultura politica erano profondi ed è difficile spiegarli senza risalire alla perce-

zione delle novità originate dalla guerra ed alle revisioni in tema di “dottrina della guerra” e concezione della democrazia a cui Togliatti aveva atteso nel ventennio precedente (37).

Fra le maggiori novità Togliatti, caso raro fra gli uomini politici del tempo, percepì che l’invenzione della bomba atomica mutava il carattere della guerra (38). Pertanto riteneva che l’avvento dell’era atomica avrebbe inciso profondamente anche sulla cultura, la collocazione e il ruolo della chiesa nel mondo. Dunque, anche negli anni più aspri della guerra fredda e della scomunica non rinunciò a proporre un dialogo con le masse cattoliche in difesa della pace e nel ‘54, collegandosi alla proposta sovietica di Conferenza europea per la sicurezza collettiva, cercò di riaprire il dialogo anche con il Vaticano (39). Infine, quando giunse la distensione, ebbe un ruolo significativo nel favorire l’incontro fra Papa Giovanni XXIII e il genero di Krusciov Alexei Adžubej, direttore dell’*“Izvestija”*, che costituì un significativo segnale di apertura del Vaticano a Mosca (40). Ma forse ancora più importante è la percezione della portata storica del Concilio Vaticano II, col quale, scrisse Togliatti, la Chiesa poneva fine all’*“età costantiniana”* e cessava di essere il baluardo della società capitalistica (41). Quelle analisi e la persuasione sempre più convinta che il mutamento della natura della guerra imponeva un mutamento della concezione della politica, originarono le innovazioni più rilevanti della cultura politica del Pci: il passaggio ad una valutazione positiva del *“fenomeno religioso”* (42) e l’idea della collaborazione fra credenti e non credenti per prevenire i pericoli di guerra ed affrontare insieme le nuove sfide globali in nome della *“comune umanità”* (43).

Il fascismo come problema storico

Togliatti elevò l’antifascismo a *“dottrina del rinnovamento della nazione italiana”*, il cui cardine era l’instaurazione di una *“democrazia progressiva”* (44). Essa consisteva in un regime parlamentare basato sul ruolo eminente dei partiti, la collaborazione fra i partiti antifascisti al governo, una Costituzione *“programmatica”* che sancisse l’economia mista, la possibilità di riforme di struttura e i diritti sociali di un welfare avanzato (45). Come si vede, sono indirizzi del tutto analoghi a quelli sui quali si basò la *“ricostruzione negli altri paesi dell’Europa occidentale e in seguito Togliatti sottolineò che si trattava di cosa diversa dalla “democrazia popolare” instaurata nei paesi dell’Europa centrale e orientale (46). In Italia si poneva il problema di “estirpare le radici” non di un fascismo possibile, ma di un “fenomeno politico” storicamente sperimentato, creazione originale del genio italico: un regime durato più di venti anni, che aveva portato il paese alla “catastrofe”. La “giustificazione storica” della politica di unità nazionale poggiava quindi sull’analisi del fascismo. Rispetto agli sviluppi che Togliatti le aveva dato negli anni Venti e Trenta (47), l’accento cadeva ora sulle origini, piuttosto che sul “regime” e tendeva a sottolinearne la funzione conservatrice sfocando l’attenzione sui suoi aspetti di modernità. Se ne capisce il perché: la modernizzazione dell’Italia prevista dal “programma dell’antifascismo” era antitetica alle modernizzazioni del fascismo: prevedeva la liquidazione del regime di bassi salari e di bassi consumi che costituiva il tratto distintivo del capitalismo italiano (48) ed il ribaltamento del “regime autoritario di masse” (49) in una democrazia intensamente partecipata, basata sulla mobilitazione sociale e su partiti di massa. Nel ribadire, quindi, il concetto basilare delle Tesi di Lione, cioè che per spiegare *“nascita e avvento”* del fascismo si doveva *“risalire alla struttura stessa della società e dello Stato Italiano”*, Togliatti spingeva lo sguardo molto più indietro del Risorgimento: sulla scia dei *Quaderni del carcere*, riandava ai limiti economico-corporativi del protocapitalismo italiano, ricordava la crisi del Seicento, sottolineava come l’Italia fosse rimasta estranea al secolo dei lumi e nell’Ottocento fosse stata un *“paese arrivato alla restaurazione senza avere avuto una vera e propria rivoluzione”*. L’unificazione nazionale si era basata su un *“blocco industriale-agrario”*, nel quale l’elemento industriale era debole, ristretto e permanentemente condizionato da un elemento agrario semifeudale (50). Ancor più degno di nota, però, è che a questa storia Togliatti facesse risalire un carattere originario dell’*“intelligenza italiana”*, alla quale attribuiva un ruolo decisivo nel fatto che, nei momenti tipici di crisi e di svolta del fascismo, l’intera nazione avesse fatto blocco con esso (51). Anche questo filone di ricerca derivava dai *Quaderni* e originava una innovazione significativa nell’analisi togliattiana del fascismo poiché ne ampliava la ricognizione dei rapporti con la cultura italiana e nell’agenda politica comportava un’attenzione particolare alla *“questione politica degli intellettuali”*. Il tema è di grande rilievo poiché segnala un aspetto del *“partito nuovo”*, al quale finora gli studi non hanno dato adeguata attenzione. L’obiettivo di Togliatti non era solo quello di creare un partito comunista di massa, ma anche di mutare, attraverso la sua azione, i rapporti fra gli intellettuali e il popolo-nazione. La *“politica culturale”* ha una densità e un tratto specifico nella visione togliattiana del partito poiché ne delimita le capacità di direzione politica: non si può assolvere una *“funzione nazionale”* senza avere una grande influenza sulla cultura del paese. Ma non possiamo approfondire qui questo problema. Tornando ai temi di questo paragrafo, Togliatti pose al centro delle sue analisi la crisi della cultura italiana fra Ottocento e Novecento, e su di essa tornò ripetutamente fino alla fine dei suoi giorni. Quanto al fascismo, se, nella riflessione postbellica, la ricchezza delle analisi del *“regime reazionario di massa”* appare affievolita, tuttavia essa ispirò la politica di *“pacificazione nazionale”* di Togliatti (52). Inoltre, essa era palesemente sullo sfondo dell’autocritica che egli iniziò nel ‘48 per non aver saputo accostare le nuove generazioni fasciste e recepirne i fermenti ideali e le nuove sensibilità, con grave danno per la capacità dei comunisti di lottare il fascismo prima, e per la costruzione del *“partito nuovo”* dopo la sua caduta (53). Il tema del consenso al fascismo fu posto invece come problema cruciale della ricerca storica negli ultimi anni della sua vita, in una stagione della politica italiana profondamente mutata, nella quale Togliatti, come diremo, non pensava più all’unità antifascista come prospettiva di governo (54). Palesemente insoddisfatto per lo stato degli studi, egli promosse attraverso l’Istituto Gramsci un convegno storico sul fascismo di notevoli ambizioni, impegnandosi a svolgere lui stesso una relazione dedicata all’analisi e al dibattito del Comintern sul fascismo; ma il convegno non si poté realizzare perché egli non riuscì a preparare la sua relazione (55).*

La crisi della cultura italiana fra Ottocento e Novecento

Com’è noto, la principale risorsa intellettuale della politica culturale di Togliatti fu la pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci. Ad

essa egli affiancò un'opera costante di lettura e interpretazione condizionata dall'evolvere della lotta politica in Italia e dalle vicende del comunismo internazionale (56). Il pensiero di Gramsci agì come chiave di lettura della crisi della cultura italiana fra Ottocento e Novecento, e al tempo stesso come reagente della sua risoluzione. La "questione" degli intellettuali aveva un rilievo così grande nella politica di Togliatti poiché egli condivideva il pensiero di Gramsci che, fin dagli anni Venti, "riconosceva" in loro "il tessuto connettivo della società italiana attraverso i secoli" (57). Essi dunque avevano avuto e continuavano ad avere un ruolo determinante nella unificazione della nazione e nella vita dello Stato. L'interpretazione della crisi culturale che aveva favorito l'avvento del fascismo venne proposta in modo definitivo nel discorso dedicato a Gramsci *Pensatore e uomo d'azione* il 23 aprile 1949 nell'aula magna dell'Università di Torino. Se le correnti ideali prevalenti nella prima metà dell'Ottocento avevano fatto lega con "i principi, la chiesa e i proprietari feudali" per "limitare le ripercussioni in Italia della Rivoluzione Francese" (58), la cultura positivista che aveva preso il sopravvento dopo l'unità aveva avuto una funzione benefica fornendo l'humus al primo socialismo italiano, ma al tempo stesso ne aveva segnato la debolezza: l'evoluzionismo, il fatalismo e l'incapacità di elaborare una propria visione della storia d'Italia e una concezione soggettivista della politica e della storia. Il socialismo italiano aveva avuto un ruolo decisivo nel promuovere l'unità della nazione e la cultura positivista era stata un tramite essenziale fra intellettuali e popolo. Ma il movimento socialista non aveva avuto pensatori di rilievo e Antonio Labriola, il suo unico intellettuale europeo, ne era rimasto ai margini come una figura isolata. Onde il socialismo non era riuscito ad elaborare un programma di rinnovamento e di riforma della nazione italiana. La rinascita idealistica aveva avuto un ruolo progressivo nel provocare la dissoluzione del positivismo: aveva promosso una visione "energica", laica e immanentistica della realtà e della storia. Ma il suo obiettivo principale era stato quello di sbarrare la strada al marxismo, espungendo il Labriola dal movimento del pensiero italiano del secondo Ottocento come un corpo estraneo. Perciò la crisi del positivismo aveva creato un vuoto nei rapporti fra gli intellettuali e le masse popolari, nel quale avevano fatto irruzione le correnti più congeniali al nazionalismo ed al nascente imperialismo italiano: vitalismo, irrazionalismo, filosofie dell'azione. Così era stata incapsulata e travolta anche quella scuola "economico-giuridica" che aveva dato vita ad un indirizzo di studi storici e sociali molto promettenti, ai quali aveva attinto anche il giovane Gramsci. Nel complesso la riforma dell'hegelismo di fine Ottocento aveva avuto dunque un segno di conservazione e di reazione; e se dinanzi ai suoi sviluppi estremi ed indesiderati il Croce si era tirato indietro cercando di farvi argine, durante il fascismo la sua voce autorevole non aveva costituito molto più che una testimonianza. Col fascismo, invece, aveva fatto lega il Gentile, condividendone fino all'ultimo il destino.

Alla caduta del fascismo Croce e Gentile si stagliavano ancora come le figure dominanti della cultura italiana e della sua crisi. I *Quaderni del carcere* prefiguravano quindi una riforma dei suoi indirizzi che - secondo quanto Gramsci stesso aveva scritto - doveva costituire sia un "anti-Croce", sia un "anti-Gentile". Si trattava di rifare con l'idealismo italiano l'operazione che Marx aveva fatto con la filosofia di Hegel.

Essa non poteva prendere le mosse da Croce e da Gentile, ma dalle correnti del liberalismo rivoluzionario del Risorgimento; quindi, da De Sanctis e da Spaventa. Già nella conferenza pisana del '46 Togliatti aveva indicato in Bertrando Spaventa "il più grande filosofo [italiano] del secolo passato" e nel suo scritto sulle prime categorie della logica di Hegel l'appiglio di una riforma della dialettica hegeliana, che aprisse la strada alla filosofia della praxis (59). Ma una genealogia del marxismo in Italia non era stata ancora tentata e Togliatti vi si applicò egli stesso nel saggio dedicato ad Antonio Labriola nel '54 (60). In esso sottolineava l'ambivalenza della filosofia di Spaventa, aperta ad uno sviluppo in direzione sia dell'attualismo, sia della filosofia della praxis; ma considerava coerente con l'indirizzo del suo pensiero solo quest'ultima e ad essa collegava il cammino percorso dal Labriola; mentre considerava la riforma attualistica un travisamento. Ma in questa sede conta di più sottolineare che in quel saggio Togliatti rendeva esplicita la derivazione del suo programma di ricerca dal modo in cui lo Spaventa aveva impostato il tema della "circolazione europea della filosofia italiana del Rinascimento". Bertrando Spaventa aveva concepito il suo programma scientifico per fare della penetrazione di Hegel la base di un'egemonia culturale che cementasse l'unità della nazione (61), ma dinanzi alla prospettiva della filosofia della praxis si era arrestato. L'importanza del Labriola nella cultura italiana del secondo Ottocento stava quindi nel fatto che con lui quel passaggio era avvenuto e, con lo sviluppo che Gramsci aveva dato al marxismo, erano poste le basi di una nuova egemonia, promotrice di una unità della nazione diversa e più piena: un'egemonia culturale che mirava a mettere fine alla frattura fra intellettuali e popolo (62).

Il rinnovamento e l'apertura della cultura italiana alla cultura internazionale seguirono vie diverse da quelle auspiccate da Togliatti. Negli ultimi anni della sua vita, quindi, egli pensò ad un nuovo progetto, che esordisse dalla elaborazione teorica e dalla generalizzazione dell'esperienza ormai quarantennale del Pci (63). Ma il movimento comunista internazionale era in crisi e Togliatti lo percepì acutamente (64). D'altronde, a chi si sarebbe potuto affidare un compito di tanta mole?

Un capitalismo di bassi salari e bassi consumi

La "politica di unità nazionale", la Resistenza e la guerra di liberazione divennero, col tempo, oggetto di riflessione storica e da esse Togliatti partì nel fissare i suoi giudizi sui primi due decenni della democrazia repubblicana. Alla "politica di Salerno" egli attribuiva il merito della rinascita del Paese: non solo perché aveva evitato la "prospettiva greca", ma anche perché, con l'ingresso dei partiti antifascisti, il governo Badoglio aveva unificato l'"Italia libera" e il Nord partigiano, ponendo le basi d'un rapido sviluppo della Resistenza e dell'esito vittorioso della guerra di liberazione. L'accantonamento della questione istituzionale era stata la premessa di tutto e l'aver posto la sua decisione nelle mani del popolo aveva costituito sia l'atto di nascita della democrazia postfascista, sia la via più efficace per giungere all'eliminazione di casa Savoia. L'enfasi con cui Togliatti giudicava i risultati di quella strategia era giustificata da considerazioni storico-politiche che mi sembra opportuno ricordare: quella politica era stata osteggiata, con intenti diversi, sia dalle truppe di occupazione britanniche, sia da quelle americane; aver raggiunto gli obiettivi prestabiliti era stato quindi un atto di recupero della dignità e dell'indipendenza nazionale. Essa aveva consentito all'Italia di guadagnare un trattamento diverso e migliore di quello che spettò alla

Germania e al Giappone alla fine della guerra. Inoltre, la “democrazia progressiva”, recepita dalla Costituzione, aveva avviato la sperimentazione di una nuova via di avanzata al socialismo basata su una democrazia parlamentare: la prima tentata in Europa occidentale (anche perché l'Italia era uscita per prima dalla guerra) e l'unica adatta a paesi capitalistici sviluppati di tradizione parlamentare variamente consolidata.

Per queste ragioni la guerra fredda e la fine dei governi di unità nazionale non avevano interrotto il processo costituente che, grazie alla collaborazione fra comunisti, socialisti, azionisti e sinistra democristiana, aveva permesso di inserire nella Costituzione il programma di riforme economiche più avanzato d'Europa (64). Per contro, grazie anche alla pressione delle truppe di occupazione, il programma riformatore della Resistenza era stato bloccato e la “ricostruzione” si era risolta in una “restaurazione dell'economia italiana com'era sotto il fascismo”.

Con tale giudizio Togliatti intendeva il ripristino del vecchio modello di sviluppo fondato su bassi salari e bassi consumi. Fra il '47 e il '50 l'ispiratore della politica economica di De Gasperi era stato Luigi Einaudi, fautore di un “liberismo dottrinario”. Questo aveva condizionato anche il piano delle riforme successive: una riforma agraria “stentata”, che lasciava in vita i vecchi patti agrari, e una regolazione discrezionale dell'economia pubblica che, malgrado la sua crescita impetuosa, ne ribadiva la funzione di puntello dell'accumulazione monopolistica privata e apriva la strada ad un dilagante sistema di corruzione.

L'Italia del primo decennio repubblicano era dunque il risultato d'una combinazione contraddittoria fra la continuità delle strutture economiche, rafforzata dalla continuità burocratica dello Stato centralistico, e la discontinuità del sistema politico, caratterizzato invece dallo sviluppo dei partiti di massa e dell'azione sindacale (le riforme avviate nel '50 erano considerate una risposta al “piano del lavoro” della Cgil e alla mobilitazione sociale promossa dalle sinistre), sorretti dal radicamento dell'antifascismo fra strati sempre più ampi delle masse popolari.

In questa visione s'inquadrava il giudizio sull'azione politica di De Gasperi. Della “restaurazione capitalistica” egli non era stato certo il solo responsabile. Tuttavia, Togliatti gli attribuiva la colpa di aver plasmato la Dc come “partito di fiducia della borghesia”, e subito i condizionamenti della Chiesa pacelliana e della destra cattolica (comitati civici, “operazione Sturzo”). In fine, gli addossava la responsabilità di aver reintrodotto, con l'anticomunismo, col “processo alla Resistenza” e con la repressione dei conflitti sociali, i metodi di governo tradizionali della borghesia italiana. Onde il paese era oppresso da una perdurante offensiva clericale e dal prevalere di umori reazionari nello spirito pubblico.

Chiave di volta del suo sistema di governo era l'unità politica dei cattolici, decisa dal Vaticano ma fortemente voluta anche da De Gasperi poiché il consenso della Dc era condizionato dal sostegno delle gerarchie ecclesiastiche. Ma in un paese caratterizzato da una forte polarizzazione sociale tanto sui temi della politica economica, quanto su quelli della politica internazionale, si generavano tensioni e fratture fra l'indirizzo politico dei governi centristi e le masse popolari: il “blocco” del 18 aprile si incrinava e De Gasperi tentò di mantenere “il monopolio politico della Dc” con la legge maggioritaria del '52. Essa assegnava un premio di maggioranza così ampio che, in caso di vittoria, la Dc avrebbe potuto cambiare la Costituzione unilateralmente. Togliatti ricorda che De Gasperi non volle accogliere proposte di negoziato sulla misura del premio di maggioranza offrendo così alle opposizioni la possibilità di allargare le alleanze su un terreno a loro favorevole. Fu un errore fatale che portò alla sconfitta della “legge truffa” e alla fine politica del leader democristiano. Insomma, egli scrive, sebbene saldamente antifascista, De Gasperi aveva nello spirito e nella cultura i tratti del “notabile reazionario” e questo ne faceva il fautore di una democrazia ben più ristretta di quella disegnata nella Costituzione. Quest'ultima era rimasta “inapplicata” mentre De Gasperi aveva operato per realizzare una “democrazia protetta”, costretta nel letto di Procuste della “strategia della dipendenza” (65) sia dagli Stati Uniti d'America che dal Vaticano. Il giudizio di Togliatti sull'opera politica di De Gasperi non appare certo “equanime”, come il titolo del saggio che gli dedicò nel primo anniversario della morte prometteva; ma non è questa la sede per sottoporre alla critica storiografica le sue valutazioni. Gli si può riconoscere comunque il merito di aver interpretato la politica di De Gasperi alla luce dei problemi della storia d'Italia, senza enfatizzarne troppo il condizionamento internazionale (66).

Le classi popolari dal Risorgimento alla Repubblica

Togliatti percepì per tempo la crisi del centrismo e favorì la politica di movimento di Nenni in vista dell'“apertura a sinistra” (67). Non si può dire, invece, che fosse avvertito di quanto avveniva nell'economia italiana, che sfociò nel “secondo miracolo economico” del '58-'62. Il Pci dovette aggiornare in fretta la sua analisi del capitalismo italiano e ne tirò le conclusioni agli inizi del centro-sinistra. Il mutamento era stato imponente e, intervenendo alla Conferenza operaia del 5-7 maggio 1961, Togliatti riconobbe che stavano cambiando alcuni caratteri originari dell'economia italiana:

È la prima volta nella storia del nostro paese, in tutta la storia della borghesia italiana, che essa è riuscita a raggiungere livelli di competitività internazionale e può quindi presentarsi nell'arena della concorrenza internazionale con posizioni, se non sempre di vantaggio, perlomeno di parità con le altre borghesie di struttura storicamente più forte (68).

Partendo da qui il Pci procedette ad un rinnovamento programmatico il cui cardine era - come già nel '45-'46 - un'economia di alti salari e alti consumi. Ma, a differenza di quindici anni prima, l'obiettivo sembrava più facile da raggiungere. L'Italia era avviata verso la “piena occupazione”. La “programmazione democratica”, l'industrializzazione del Mezzogiorno, la riforma dei patti agrari, la riforma urbanistica, fiscale, della scuola e dell'università, la realizzazione dell'ordinamento regionale e di un welfare moderno costituivano i punti di un programma condiviso da un arco di forze molto ampio. Esso comprendeva tutto il movimento sindacale, i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani e la sinistra cattolica. Con i due convegni di Sanpellegrino e il Congresso di Napoli (1962, segretario Aldo

Moro), quel programma venne assunto anche dalla Dc e posto a base dell'“esperimento di centro-sinistra” (69). Nascendo sul presupposto della “delimitazione della maggioranza a sinistra”, secondo Togliatti la nuova formula politica poteva risolversi in una “manovra trasformistica”, oppure “essere l'inizio di un rinnovamento” destinato a sfociare in “una svolta a sinistra della politica nazionale”: molto dipendeva dall'iniziativa del Pci e ancor di più dall'azione delle masse popolari che condividevano quel programma (70). Sul piano parlamentare il Pci decise quindi di esercitare un'opposizione “di tipo particolare”: la nazionalizzazione dell'energia elettrica venne approvata con il suo voto determinante (71). Nella mobilitazione di massa esso faceva leva sulle rivendicazioni operaie, che oramai andavano oltre il salario e si estendevano all'organizzazione del lavoro, al potere sindacale in fabbrica e alle riforme sociali. Nell'iniziativa politica Togliatti mirò a rafforzare l'unità fra le forze che condividevano il programma riformatore enunciando con chiarezza i suoi obiettivi: innanzitutto, egli affermava, quel complesso di forze era lo stesso che con la sua unità aveva consentito di elaborare la parte più avanzata della costituzione riguardante la programmazione economica e i diritti sociali; in secondo luogo, ci si poteva rifare al precedente storico significativo che quella unità non era venuta meno ma aveva continuato ad operare anche dopo che le sinistre erano state estromesse dal governo, fino al '48. Ad ogni modo, ora il Pci non mirava più alla formazione di governi di unità antifascista, poiché non si trattava di “distruggere le radici del fascismo”, ma di realizzare riforme di struttura di un capitalismo ormai avanzato, maturo per l'introduzione di “elementi di socialismo”. Non era pensabile, quindi, realizzare quel programma senza scalzare “il monopolio politico della Dc”: vale a dire determinando un mutamento di equilibri politici e sociali così ampio e profondo da mettere in crisi l'unità politica dei cattolici (72).

Questa prospettiva si basava su una visione dei primi due decenni dell'Italia repubblicana, secondo la quale nel '47-'48 il moto riformatore avviato dalla Resistenza era stato interrotto, ma non vinto, grazie soprattutto al Pci che nel quindicennio successivo aveva diretto l'azione delle “classi popolari” in modo tale che non smarrissero la funzione nazionale e la capacità di iniziativa sui temi essenziali dello sviluppo democratico del paese, conquistate nella Resistenza e nella fase costituente della Repubblica:

Sono venti anni - scriveva Togliatti nell'editoriale del primo numero di “Rinascita” settimanale - che si combatte, in Italia. Vent'anni che due forze avverse, l'una di progresso e rivoluzione, l'altra di conservazione e reazione, si affrontano e misurano in un conflitto che ha avuto le più diverse fasi, nessuna delle quali, però, si è conclusa in modo tale che potesse significare il sopravvento definitivo dell'uno o dell'altro dei contendenti (...). Il gigante dell'energia popolare non ha potuto essere messo a terra [perché le masse popolari] sono diventate, in un momento decisivo della storia nazionale e della vita dello Stato italiano, protagoniste di questa vita e di questa storia. Sono le classi popolari che hanno fondato lo stato italiano odierno. Esse e non il vecchi ceti dirigenti e privilegiati, hanno organizzato e diretto la Resistenza, la guerra di liberazione, la conquista di un regime di democrazia e di progresso. Da questo dato di fatto parte e sopra esso si fonda tutta la situazione del nostro Paese. Ed è un dato che non muta, che conserva tutto il suo valore, nonostante le trasformazioni profonde che la situazione subisce (73).

Retrospectivamente, queste valutazioni presupponevano un raffronto fra la Resistenza ed il Risorgimento, al quale Togliatti applicava la categoria gramsciana di “rivoluzione passiva”. L'occasione gli era stata fornita dalla conferenza tenuta a Torino, in un ciclo di lezioni intitolato “Il Risorgimento e noi”. La sua conferenza era dedicata a *Le classi popolari nel Risorgimento* e Togliatti vi svolse un'ampia argomentazione contro la tesi storiografica di Rosario Romeo che attribuiva a Gramsci l'interpretazione del Risorgimento come “rivoluzione agraria mancata” (74). Il discorso di Togliatti si concludeva accogliendo il parallelo fra il Risorgimento e la Resistenza, ma a proposito della definizione di questa come “secondo Risorgimento”, puntualizzava che, più che una reiterazione la Resistenza aveva rappresentato una “correzione” del Risorgimento poiché con essa, per la prima volta nella storia d'Italia, le classi popolari avevano assunto un ruolo predominante nella fondazione e nella vita del nuovo Stato (75).

I temi affrontati dal centro-sinistra riguardavano tutte le forze politiche rappresentative del movimento operaio e avrebbero dovuto vedere la loro partecipazione solidale al governo del paese. Nel IX e X Congresso del partito Togliatti riprendeva, perciò, sia pure con molta cautela, il tema del “partito unico” fra comunisti e socialisti, che aveva costituito oggetto di una relazione specifica di Longo al V Congresso. Il tema era ripreso anche come antidoto ad una possibile rottura totale dei rapporti unitari fra comunisti e socialisti (nel sindacato, nei “comuni rossi”, nella Lega delle cooperative) e contraltare alle pressioni del Psdi, dei repubblicani e della Dc che ne provocavano la “deriva centrista”. Esso aveva dunque una funzione eminentemente tattica poiché il progetto del “partito nuovo”, se fosse stato realizzato, avrebbe significato prima o poi l'assorbimento del Pci in un partito socialdemocratico ed è dubbio che Togliatti ritenesse questa prospettiva auspicabile o soltanto possibile. Ad ogni modo va annotato che il tema non venne ignorato.

Inoltre, riproponeva il confronto fra comunismo e riformismo insistendo, come nel '45-'46 (77), sul concetto che il nodo della discussione non riguardava il gradualismo o la via parlamentare, metodo e prospettiva condivisi da entrambi, bensì la concatenazione delle riforme “parziali” in un unico progetto ed in un unico processo di riforme della società e dello Stato (78). Spingendosi ancora più innanzi nel confronto, egli quindi esplicitava i presupposti riformistici della “via Italiana al socialismo”; e nel rapporto al X Congresso chiariva che la prospettiva prescelta dal Pci era quella del *socialismo processo*:

È evidente che nell'accettare questa prospettiva, che è quella dell'avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace, noi introduciamo il concetto di uno sviluppo graduale, nel quale è assai difficile dire quando, precisamente, abbia luogo il mutamento di qualità (79).

Ovviamente un'evoluzione riformistica del quadro politico ed economico italiano non dipendeva solo dal Pci, ma soprattutto dalla disponibilità delle classi dirigenti a riconoscere la legittimità del movimento operaio come forza di governo, e questa possibilità, che nella

storia d'Italia non si era mai data, non veniva presa in considerazione neppure allora. Com'è noto, prendendo a pretesto una non grave inversione del ciclo economico internazionale, agli inizi del '64 il Ministro del Tesoro e la Banca d'Italia misero l'alt al programma riformatore della centro-sinistra, condannando la formula politica al fallimento. Il modello di sviluppo fondato sui bassi salari e i bassi consumi doveva essere preservato; i caratteri originari del capitalismo italiano non ammettevano "riforme di struttura". L'ultimo editoriale di "Rinascita" conclude, quindi, la riflessione di Togliatti sulla storia d'Italia proprio su questo nodo, lasciando aperti interrogativi di fondo quanto mai dilemmatici:

In quale misura i gruppi dirigenti della grande borghesia italiana, industriale e agraria sono disposti ad accogliere anche solo un complesso di modeste misure di riformismo borghese? In quale misura, cioè, è possibile, in Italia un riformismo borghese? Invitiamo gli studiosi di storia e di economia ad approfondire questa questione, che è di decisiva importanza non tanto per giudicare il passato quanto per tracciare le linee di una prospettiva. La questione è strettamente collegata a quella delle sorti di un partito social democratico, che in Italia non è mai riuscito ad avere la stessa parte che in altri paesi europei, e degli altri partiti di lavoratori (80).